ANNO XIII N°764
RIVISTA APERIODICA
DIRETTA DA
STEFANO BORSELLI

Il Covile

21 AGOSTO 2013
RISORSE CONVIVIALI
E VARIA UMANITÀ
ISSN 2279–6924

Penetriamo nuovamente in epoche che non aspettano dal filosofo né una spiegazione né una trasformazione del mondo, ma la costruzione di rifugi contro l'inclemenza del tempo. *Nicolás Gómez Dávila*

ARMANDO ERMINI & GABRIELLA ROUF

PRIMA CHE SIA PROIBITO.

UN UOMO E UNA DONNA COMMENTANO GIORNALI ITALIANI E FRANCESI.

Questo numero.

Sembrano battaglie perse; saranno certamente battaglie perse perché, francamente, non conosciamo il modo per uccidere questi draghi, ma due certezze ci confortano; la prima è che, se buone, anche le battaglie perse vanno combattute, a volte è solo così che altri possono impararne la lezione e riprendere la guerra con maggiore fortuna; la seconda è che ci fidiamo della promessa che alla fine il Nemico non prevarrà.

INDICE

1 *Dove sono finiti gli uomini?* (Gabriella Rouf)
4 *La guerra civile (pardon, di genere) in Francia.* (Armando Ermini)
8 *La femministizzazione della società.* (Gabriella Rouf)
12 *Fuoco amico.* (Gabriella Rouf)
13 *Feltri e De Pace, le due facce della stessa medaglia.* (Armando Ermini)
15 *Femminicidio: dal Governo ancora misure demagogiche.* (Unione delle Camere Penali Italiane)

> Le fiabe non raccontano ai bambini che i draghi esistono. I bambini lo sanno già che i draghi esistono. Le fiabe raccontano ai bambini che i draghi si possono uccidere.
>
> *G. K. Chesterton*

Una donna.

Dove sono finiti gli uomini?

PER dovere di cronaca e per stuzzicare la curiosità del lettore estivo, *Le Figaro Magazine*, con in copertina un anziano Alain Delon un po' torvo, intitola «Dove sono finiti gli uomini?».[1] Ma nel timore di incorrere nelle ire dei conformismi incrociati, quello di Stato e quello trasgressivo,

1 *Le Figaro Magazine,* sabato 20 luglio 2013, pp. 24–34.

Il Covile, ISSN 2279–6924, è una pubblicazione non periodica e non commerciale, ai sensi della Legge sull'Editoria n°62 del 2001. Direttore: Stefano Borselli. Redazione: Francesco Borselli, Riccardo De Benedetti, Aude De Kerros, Pietro De Marco, Armando Ermini, Luciano Funari, Giuseppe Ghini, Ciro Lomonte, Roberto Manfredini, Ettore Maria Mazzola, Alzek Misheff, Pietro Pagliardini, Almanacco Romano, Gabriella Rouf, Nikos A. Salingaros, Andrea G. Sciffo, Stefano Serafini, Stefano Silvestri, Massimo Zaratin. © 2012 Stefano Borselli. Questa rivista è licenziata sotto Creative Commons. Attribuzione. Non commerciale. Non opere derivate 3.0 Italia License. Email: il.covile@gmail.com. Arretrati www.ilcovile.it Font utilizzati: per la testata i *Morris Roman* di Dieter Steffmann e i *Morris Ornament* della HiH Retrofonts, per il testo i *Fell Types* realizzati da Igino Marini, www.iginomarini.com. Software: impaginazione *LibreOffice*, immagini *GIMP*.

affida i due redazionali sull'argomento a firme femminili, più convincenti sul piano dell'ironia che su quello della denuncia, e che paiono prediligere il modo condizionale. Insomma, anche qui, dove sono finiti gli uomini?

L'articolo di copertina si presenta come inchiesta, sottotitolando:

> È l'inizio della fine per il maschio dominante? La lotta in corso contro il «patriarcato», soprattutto attraverso la teoria del genere e le *mariage pour tous*,[2] accelera la sua scomparsa. L'identità maschile è in pieno marasma.

Dopo un avvio glamour (il successo del sito per incontri www.adopteunmec.com, supermercato di uomini oggetto), l'articolo fa riferimento al testo di Hanna Rosin,[3] un bigino che scopre l'acqua calda, cioè le basi strutturali delle trasformazioni della società: la terziarizzazione offre nuove opportunità alle donne, anzi ha bisogno e valorizza certe specifiche qualità femminili, a cui ovviamente seguirà una redistribuzione del potere nella società nell'arco di qualche anno: le tensioni attuali sono legate alla fase di passaggio e trasformazione, e tutto è bene quel che finisce bene. Ma ecco che l'orizzonte si oscura, ed emergono altri aspetti meno rassicuranti:[4]

> Anche in Francia, i segni di una femminilizzazione della società non mancano. Abbiamo visto uomini, tutta questa primavera, metamorfizzati in mamme grazie al «mariage pour tous», rivendicare fieramente la loro capacità di dare il biberon e cambiare i pannolini. Con la gravidanza per conto d'altri (GPA), di cui la comunità gay reclama la legalizzazione, gli uomini potranno presto fare bambini «da soli», come le donne. L'anno scorso, il ministero dei Diritti delle donne (resuscitato dopo due decenni d'assenza) ha inviato tutto il governo ad uno stage di rieducazione femminista — pardon, ad un seminario di «sensibilizzazione agli stereotipi sessisti»! E guai a chi critica la linea. Recentemente l'UMP Valérie Pécresse che contesta i presupposti giuridici della legge sull'eguaglianza uomo-donna presentata dal governo, si è vista rinfacciare una «visione arcaica e retrograda della famiglia» dalla deputata PS Catherine Coutelle, mentre Cécile Duflot la rimprovera di svalutare gli uomini che cambiano i pannolini. [...] L'esplosione dei divorzi e il quasi monopolio di fatto delle donne sull'insegnamento primario hanno totalmente sconvolto l'educazione dei ragazzi. Aggiungetevi la caccia agli ‹stereotipi di genere›, molto di moda, ed ecco la loro aggressività denunciata come un cattivo marchio, di cui si dovrebbe sbarazzarli dalla culla facendoli giocare con le bambole! In Gran Bretagna e in Spagna, sottoposte a uguali sviluppi, i poteri pubblici hanno posto apertamente la questione di un riequilibrio dei sessi nell'insegnamento. David Cameron ha reclamato un maggior numero di insegnanti maschi dopo i disordini nei sobborghi di Londra nell'estate 2011, affermando così un legame diretto tra questa esplosione di violenza e l'assenza di referenti maschili per i giovani di questi quartieri. In Francia, il soggetto è apparentemente tabù. Per aver tirato il campanello d'allarme due anni fa sulle nostre colonne, lo psichiatra infantile Stéfane Clerget si era attirato questa sferzante replica del ministro dell'Educazione nazionale dell'epoca, Luc Chatel: «Le donne sono competenti quanto gli uomini». Certo. «Il dibattito è stato eluso, ma la questione è stata posta», conferma il dottor Clerget, per il quale i ragazzi

2 L'attenzione alla situazione francese ci viene anche dai continui incitamenti a «fare come in Francia», «metterci al passo con le altre nazioni europee», «ottemperare alle direttive della CEE», cavallo di battaglia dell'ineffabile Boldrini e di altri imbonitori del circo mediatico. Ignari e indifferenti, ovviamente, alle discussioni e alle analisi anche autocritiche che si effettuano oltralpe. L'espressione «mariage pour tous» (matrimonio per tutti) è ripresa in originale in quanto divenuta slogan, comprensivo di un paradossale equivoco giuridico e istituzionale, come ben precisato da Pierre Mari in *Il Covile* n. 759.

3 In trad. italiana *La fine del maschio e l'ascesa delle donne,* ed. Il cavallo di ferro, 2013.

4 V. «Che fine hanno fatto i ragazzi?» di Claire de Gatellier e relativi commenti in *Il Covile* n. 722.

> sono sempre in maggior numero ad abbandonare gli studi. «A scuola i ragazzi hanno l'impressione di essere il sesso debole. Restano brillanti in matematica, perché è una disciplina poco amata, ma per il resto le ragazze sono considerate migliori, più di successo, più intelligenti. Sotto il colpo, i ragazzi si rifugiano nella violenza o nella delinquenza per essere degli uomini. [...] Messi da parte nella scuola, essi lo sono anche nella famiglia, dove i padri ricoprono ormai un ruolo secondario, soprattutto quando il nucleo familiare conflagra.

In tali circostanze, riconosce l'articolista, la quasi totale femminilizzazione della magistratura, non può non influire sulle sentenze di affidamento, con conseguente emersione a livello di opinione pubblica di movimenti dei padri separati.

A questo punto la giornalista corre ai ripari per riequilibrare il discorso:

> Sociologi e filosofi sono d'accordo in ogni caso nel dire che la rivoluzione femminista c'entra poco con ciò che succede oggi agli uomini. La fine della rivoluzione industriale, il verificarsi di un lungo periodo di pace, il controllo della fecondità da parte delle donne, la fine del servizio militare... tutto concorre all'emergenza di un nuovo ordine dove il patriarcato va nel dimenticatoio. E non è la nascita dei movimenti maschilisti, ispirati a quelli femministi degli anni 70, che potrà fermarlo. Tutti sono ugualmente persuasi che l'identità maschile non ha ancora completato la sua mutazione.

Irrompe la schiera degli entusiasti: Vincent Cespedes la trova

> una trasformazione rinfrescante, che fa della parte di femminilità in ogni uomo un nuovo gene, che relega il maschio paranoico di una volta al rango di caricatura.

La sociologa Brigitte Grésy, specialista dell'uguaglianza uomo-donna e incaricata della lotta contro gli stereotipi sessisti in seno all'Alto Consiglio per l'uguaglianza, non ha dubbi: «Non ho alcuna preoccupazione per gli uomini!», in quanto a parer suo hanno ancora troppo potere nella società, e la loro attuale crisi identitaria è dovuta al «duplice spossessamento» nel campo del lavoro e nel privato (e ben gli sta). In compenso, una delle solite ricerche universitarie insulse prognostica che gli uomini, non più stressati dal «costo del potere maschile», ci guadagneranno in aspettativa di vita! Va notato che, mentre la parte precedente fa riferimento a statistiche e fenomeni oggettivi, questa è vaporosa, riferendo di opinioni personali e campate in aria, bensì intimidatorie verso chi legge.

Comunque su questo edificante scenario, l'articolo si conclude. Quello che emerge anche da un testo così approssimativo, è una realtà incontrovertibile: se la questione maschile affonda in una tematica antropologica di grande complessità, è però certo che in essa agisce come acceleratore e pervertitore l'ideologia *gender* (a sua volta perversione del femminismo). Infatti è ormai proibito e sanzionabile (per ora in Francia, ma lo si sta tentando anche in Italia) affermare la verità della differenza ontologica uomo donna, che da una parte viene censurata come stereotipo sessuale, dall'altra esclusa dalla terminologia istituzionale in quanto omofoba e discriminatoria. Insomma, mentre le battaglie (anche sbagliate) degli ultimi quarant'anni tramontano melanconicamente, insieme alla sociologia, alla psicanalisi, all'economia politica, nonché alla biologia e alle scienze naturali, un'artefatta improvvisazione come la teoria del *gender* diventa il presupposto di leggi, direttive, regolamenti, programmi educativi, tutte gabbie totalitarie, di cui necessita data la sua insostenibilità.

Un'altra giornalista fa da tramite ed esorcizza, riassumendo, interpretando e commentando, le posizioni (titolo: «le nere profezie») di Eric Zemmour, il quale a suo tempo con *Le premier sexe*[5] incorse nelle ire delle femmi-

5 Trad. it. *L'uomo maschio,* ed. Piemme.

niste e del politicamente corretto. Zemmour, che nel suo testo ha analizzato spietatamente i collegamenti strutturali tra l'evoluzione del capitalismo e la femminilizzazione della società,

> assicura che, dopo sette anni dall'uscita del suo libro, ogni giorno che passa convalida la sua teoria, e lo rafforza nelle sue convinzioni. Teoria del genere, *mariage pour tous*... «non si vuole più vedere la differenza tra uomini e donne. Distruggere gli stereotipi è un'ideologia totalitaria che, in realtà, vuole cambiare l'uomo, indottrinarlo per farne una donna come le altre». Si cercherebbe così di «spingere l'uomo a sentimentalizzarsi e la donna a desentimentalizzarsi». Risultato: una società stravolta dove più nessuno è al suo posto. E chi ci rimette? Prima di tutto i bambini. Perché gli uomini sono stati espulsi dalla famiglia per il boom dei divorzi «richiesti nella maggioranza dei casi dalle donne» ed essi sono in seguito «venuti meno ai loro doveri». Ormai «la tutela dello Stato ha sostituito quella del padre».

Zemmour espone la sua teoria storica e antropologica che distingue il potere dal governo, la nuova impresa dalla cura, le prime proprie dell'uomo, le seconde della donna. Ed ecco la conferma dell'oggi: i centri del potere mondializzato si sono concentrati e allontanati dai popoli, la politica ha perso significato, si allarga l'area della gestione e della burocrazia. È il momento delle donne: la virilità non può essere che di disturbo.Qui l'intervistatrice non regge più e prende le distanze, promettendo a Zemmour di «risparmiargli il gulag» (spiritosa).

Segue l'intervista a Alain Delon, il quale risulta il più disinvolto di tutti, e in grado di sopravvivere, per lo meno nell'immaginario femminile, all'incubo di uomini depilati ed unti che cambiano entusiasticamente pannolini.

Un uomo.

La guerra civile (pardon, di genere) in Francia.

Anche nella laicissima Francia, diventata, dopo l'ascesa al potere di Monsieur Hollande e il tramonto del suo sodale spagnolo Zapatero, la punta di diamante dell'offensiva culturale progressista, si sta iniziando a dibattere di Questione Maschile non solo nei ristretti circoli degli intellettuali oscurantisti, revanscisti, sessisti e maschilisti, ma anche sui media di grande diffusione come *Le Figaro Magazine*, che da noi sarebbe come dire *Il Venerdì di Repubblica* o *Sette*, il settimanale del *Corriere della Sera*. *Le Figaro* è un giornale che si definisce di area conservatrice, se ancora si può usare questa parola, ma come gran parte di quel mondo così fiero e orgoglioso di sé, teme come la peste le scomuniche del femminilprogressismo. Cerca perciò di schivarle ingraziandosi cotanti giudici, affidando i servizi sui maschi alle femmine. Fenomeno non nuovo, invero, e assai diffuso. La circostanza mi inquieta, perché al netto dell'opportunismo giornalistico, peraltro ben coltivato nelle austere direzioni dei giornali di ogni tendenza, credo ci sia altro, ossia che non si trovi più un giornalista maschio disponibile a parlare di maschi dal punto di vista maschile, cioè di se stessi, senza cospargersi il capo di cenere per tutti gli orribili crimini perpetrati da sempre nei confronti delle donne, e senza inneggiare alla supremazia femminile in ogni campo dello scibile e dell'operare umano. E pensare che sarebbe la cosa più naturale del mondo, come era naturale, ed anche giusto, che fossero le donne a raccontare se stesse agli inizi del femminismo, come tuttora rivendicano e fanno, opponendo alle rare e circospette intrusioni maschili l'argomento assoluto dell'ignoranza, dell'incompetenza e dell'incomprensione maschili nel

discorrere di donne. Il reciproco non vale evidentemente, come ebbe a sostenere l'ottima Luisa Muraro quando scrisse nel 1999 su *Noi Donne*, che

> le donne sono in posizione per sapere qualcosa che gli uomini non riescono ad articolare in parole sensate. Riguarda il sesso maschile con tutta la sua gamma di significati [...] Le donne sanno la sua pochezza, la sua inermia, la sua intermittenza

Pochezza, inermia, intermittenza, termini che molto ci dicono su chi li usa. Ma non è questo il punto. Il punto è che i maschi sembrano davvero aver smarrito il Logos, e con esso la propria identità. L'argomento diventa serio e non sono più concesse digressioni ironiche. Sembra impossibile, eppure è vero, che il fondatore di civiltà, l'inventore di sistemi filosofici e religiosi complessi, lo scienziato che ha scoperto le leggi che regolano la natura, l'artista che ha offerto al mondo la rappresentazione della bellezza, l'ingegnoso inventore di macchine che aiutano gli esseri umani a vivere meglio, abbia perduto la parola per dirsi e per dire quello che gli si agita dentro. Perché è innegabile che qualcosa di molto contraddittorio, perfino pericoloso, al moderno maschio perbene gli si agiti dentro. Basta parlarci in privato per rendersene conto. Si scoprono allora giudizi sulle donne impietosi e perfino offensivi, che nessun oscurantista tradizionale ha mai proferito. Da un lato l'idolatria del femminile, dall'altro una rabbia compressa che qualche volta esplode nei modi più diversi. Ne è testimonianza non solo il maschio lasciato che uccide, ma anche quello che in più circostanze si limita all'eterna invettiva puttana, puttana, come recentemente Franco Battiato. Tutto ciò, insieme con certe accentuazioni machiste, rovescio di una stessa medaglia il cui lato opposto è il maschio *soft*, è lì a dirci della crisi della virilità e del suo smarrimento.

La virilità non necessita di esibizioni muscolari, né di ostentazioni similmaterne. È in un certo senso schiva e silenziosa, ma chiara e lineare. Conosce cosa è il maschile e cosa il femminile, quali sono i principi eterni di cui si nutrono i sessi, scompone, distingue, riunifica secondo processi logici ed agisce assertivamente. Il resto gli interessa il giusto.

È proprio per questo che la virilità deve essere decostruita, perché non è più funzionale ai processi strutturali dell'ipercapitalismo postmoderno che invece necessita di identità deboli, come afferma Eric Zemmour nell'intervista. Ora, nessuna arma poteva essere più efficace a questo scopo che l'instillare negli uomini il senso di colpa. Pensiamo un attimo allo shock che i maschi hanno subito quando hanno scoperto di aver da sempre oppresso le donne per biechi scopi di potere. Credevano di aver protetto per millenni le donne dai pericoli, evitando loro di morire in battaglia o in miniera. Credevano, emigrando in paesi lontani e facendo lavori massacranti e pericolosi, di farlo per assicurare se non il benessere, la sopravvivenza della propria famiglia. Credevano fosse amore, o almeno il modo per dimostrare quanto tenessero al bene delle donne. Credevano, magari sbagliandosi, che quello fosse il loro dovere di uomini, e che quello delle donne fosse non meno essenziale ma diverso. Improvvisamente si dice loro che tutto ciò non era vero, era un modo, strano modo a dire il vero ma così si è detto, per emarginare le donne e opprimerle. Credo che lo shock sia paragonabile a quello che colpì i vecchi militanti comunisti quando i dirigenti del partito in cui riponevano fiducia pressoché infinita, dissero loro che l'Urss nient'altro era che un immenso gulag. Disillusione nel nostro caso ancora più tragica però, perché li ha colpiti non solo nell'intelletto e nelle idee, ma anche e soprattutto nella viva carne. Già, perché nemmeno il fare all'amore con le modalità

dettate dalla natura, e che credevano trovasse corrispondenza nelle simmetriche modalità femminili, si è salvato. Il coito, è stato detto ed ancora si dice, è sinonimo di violenza. Tutto ciò che è stato ed è maschile è sotto accusa, e non per opera di qualche sgangherata e rancorosa veterofemminista di cui gli uomini potrebbero infischiarsi allegramente. Sono gli organismi internazionali, Onu, Ue e le loro diramazioni settoriali, per niente espressione democratica dei popoli bensì diretta emanazione del potere, quello manifesto delle multinazionali e quello dissimulato delle lobbies, i grandi accusatori del maschile oppressore. Le teorie del *gender*, inconsistenti sotto il profilo teorico e false di fronte alle prove della realtà empirica, sono diventate il loro credo primario, con l'obbiettivo dichiarato di estirpare dalla testa e dall'anima delle persone la percezione immediata e naturale della differenza sessuale e del riverbero sulla psiche della diversità dei corpi. L'individuo androgino, né maschio né femmina, oppure oggi maschio domani femmina, oppure ancora l'ibrido indeterminato, è il loro supremo ideale gabellato come modello di libertà soggettiva. Massimo inganno, perché la vera libertà è, come insegnò quel diabolico reazionario ante litteram di Aristotele, adesione alla propria natura profonda, e nessuna imposizione ideologica, nessuna operazione di incessante e pervasiva manipolazione mediatica, può estirpare dagli esseri umani la percezione radicata in natura. Ma se non può estirparla, può tuttavia produrre danni immensi e forse irreparabili, rendendo gli individui, maschi e femmine, degli zombie aggirantisi nelle assurde metropoli ipermoderne in cerca della prossima vittima da divorare e divorantisi l'un l'altra. Con la scusa di eliminare i pretesi stereotipi, se ne creano invece di veri, come quello del maschio irrazionale e debole, quindi propenso all'uso della forza, e la donna, invece, raffinata e colta, mediatrice e destinata quindi a governare un futuro mondo pacificato. Pacificato da cosa? Dalle merci e dai flussi finanziari, supremo ideale delle democrazie occidentali. E pazienza per i riottosi. Con qualche buon drone saranno messi a posto.

In ogni caso in quello che scrive Zemmour sugli sviluppi strutturali del capitalismo, che renderebbe la virilità inutile per i suoi scopi e la femminilità, al contrario, utilissima, c'è un fondo di verità innegabile. Credo che l'immagine sopra evocata del drone renda bene l'idea. Quando il coraggio personale, il rischio, la decisione immediata, l'azione personale, in una parola l'assertività maschile, vengono sostituiti dalle macchine e dalla procedure burocratiche, allora il maschile è un ostacolo da spazzare via, allora è la gestione dell'ordinario o di ciò che si vuol fare apparire come tale, che emerge in prima linea, e con esso il femminile. Occorre dunque deprimere il primo ed esaltare il secondo, facendo credere alle donne: a) che tutto ciò che ha contraddistinto da sempre la femminilità, maternità e cura della famiglia in primo luogo, è un perfido inganno maschile; b) di essere migliori degli uomini, e dando loro una quota, anche importante o tendenzialmente preponderante, di potere. Che sarà corposo nella gestione della quotidianità, dei rapporti interpersonali, della sessualità, dell'economia domestica e nella burocrazia, ma totalmente illusorio rispetto alle grandi scelte che le élite riservano a se stesse e dalle quali è escluso qualsiasi controllo democratico. Un'illusione ottica, dunque, che però sembra avere un certo successo, anche perché dalla predicazione ideologica e mediatica si è presto passati all'azione concreta su più direttrici: sociali, facendo sì che i maschi scomparissero dall'educazione e dalla scuola, con ciò non solo privando i ragazzi di punti di riferimento essenziali per la loro crescita in quanto maschi, ma anche esponendoli

> La grande marcia della distruzione intellettuale proseguirà. Tutto sarà negato. Tutto diventerà un credo. [...] Fuochi verranno attizzati per testimoniare che due più due fa quattro. Spade saranno sguainate per dimostrare che le foglie sono verdi in estate. Noi ci ritroveremo a difendere non solo le incredibili virtù e l'incredibile sensatezza della vita umana, ma qualcosa di ancora più incredibile, questo immenso, impossibile universo che ci fissa in volto. Combatteremo per i prodigi visibili come se fossero invisibili. Guarderemo l'erba e i cieli impossibili con uno strano coraggio. Noi saremo tra quanti hanno visto eppure hanno creduto.
>
> *G. K. Chesterton*

ad una sorta di ricondizionamento culturale ad opera di insegnanti femmine cresciute nella convinzione che donna è meglio; politiche, non muovendo un dito di fronte alle sistematiche bastonature ai padri da parte di magistrati che li considerano colpevoli salvo prova contraria; e legislative, proibendo ogni manifestazione di dissenso rispetto all'ideologia ufficialmente sancita per legge.

Tutto ciò disegna una società totalitaria che intende permeare gli individui fin dalla nascita per trasformarli in automi, cloni che pensano e agiscono secondo canoni predefiniti dal pensiero unico. È «Il mondo nuovo», un gulag *soft*, asettico e pulito come le democrazie nordeuropee, ma pregno di violenza, inesorabilmente generata dalle forzature ideologiche mascherate da buone intenzioni.

Non sorprende allora l'appariscente dicotomia che contrassegna i maschi di oggi. Quelli già rieducati che rivendicano pubblicamente la loro abilità nel cambiare i pannolini, e quelli che, confusamente per mancanza di riferimenti saldi ma con slancio istintivo, si ribellano a questo stato di cose assumendo atteggiamenti machisti di facciata o esplodendo la loro rabbia inconscia in atti inammissibili. Entrambe le tipologie servono: la prima come dimostrazione che la devirilizzazione è possibile, la seconda come dimostrazione che è necessaria. Del fatto poi che le donne siano insoddisfatte e alcune inizino a pensare che si stava meglio quando si stava peggio, non importa nulla a nessuno, tantomeno alle élite femministe che il vero benessere femminile non hanno mai messo in testa ai loro obbiettivi.

La verità è che sulla Questione Maschile si giuocano i destini della civiltà occidentale, già gravemente compromessi nonostante l'ancora immensa forza militare ed economica. La nostra, ad onta delle sue asserite magnifiche sorti e progressive, è una civiltà che sta affondando, o meglio si sta suicidando con la rinunzia a tutto ciò che di altissimo ha prodotto nei secoli, che è molto, moltissimo. È doloroso dirlo, ma all'orizzonte si staglia la possibilità che siano altre civiltà ed altri popoli a salvarci da noi stessi, conservando e facendo proprie quelle concezioni a cui noi abbiamo rinunciato.

Una donna.

La femministizzazione della società.

Va precisandosi, accanto alle tematiche classiche della Questione Maschile, un filone di critica alla femminilizzazione della società, che si fonda ormai, nei paesi dove il fenomeno è più avanzato, su statistiche, dati di fatto e studi seri.

La lotta agli «stereotipi sessuali», superstite del '68 e riportata in auge dalle teorie del *gender*, si traduce nel disfavore, emarginazione e censura degli aspetti caratteristici della maschilità, visti sempre in una loro dinamica negativa. In questa tendenza è insito un paradosso che ne svela la natura totalmente ideologica.

Infatti, a contraltare di quello maschile, viene avvalorato e propagandato un modello femminile che è esso davvero uno stereotipo, e molto più rigido, schematico, misero e grezzo di ogni altro che in qualunque epoca si sia affermato. Esso è composto di luoghi comuni, banalità, immagini pubblicitarie, apparenze, il tutto a mascherare un nocciolo duro, ideologico, elaborato ed imposto, e per suprema ironia proprio da quelle femministe che un dì parlavano di liberazione della donna.

Questo stereotipo femminile nasce dall'opzione di attaccare la supremazia maschile sul suo stesso terreno, quindi imitandone ed assorbendone gli aspetti che contemporaneamente erano criticati e combattuti. Ciò vale sia per i costumi sessuali che per le forme di carrierismo e di potere. Nel primo caso, la cd. liberazione sessuale femminile si è tradotta in una paranoia antimaterna, in una dissociazione innaturale e forzata, che prima di essere nel costume, si opera nella donna, costretta a professare uno stile di vita che le ripugna profondamente, compresa la banalizzazione dell'aborto. Ne residua un'area di sentimentalismo, che, priva di strutture di riferimento morali e fisiche, fa regredire la donna ad una perpetua «posta del cuore», in forma virtuale e fantastica, un neobovarismo miserevole, di sms e Moccia. Questo sentimentalismo, patetico frammento dell'identità femminile disgregata, è quanto viene spalmato sull'intera società, che s'intenerisce sui «fidanzatini» per bambini di cinque anni e sugli idilli senili. Questo amore onnipresente, senza radici, debolmente pulsionale, virtuale, corrisponde con tutta evidenza alle esigenze dello spettacolo e dei consumi, e quindi è il più subalterno e alienato che ci sia mai stato. In esso la donna si fa tramite, serva sciocca e volonterosa, pretendendo dall'uomo una similare emotività, coccole e lacrime. Nello stesso tempo non solo non si è liberata dall'antica mercificazione del corpo, ma l'ha interiorizzata subendo e diffondendo un culto dell'apparenza, fino al grandguignol della chirurgia estetica.

Sotto il profilo della lotta di potere con il maschio nel lavoro e nelle istituzioni, si può concordare con quanto evidenziato da Zemmour, in quanto la penetrazione rivendicazionistica, attuata attraverso il meccanismo avvilente delle quote rosa, non poteva che tradursi nella formazione di gruppi di pseudorappresentatività, che hanno assunto acriticamente e frettolosamente il *political correct* come unica risorsa e il femminismo di cui sopra (quindi impoverito, disgregato e subalterno) come sigillo identitario. È in questo campo la verifica più puntuale della forma pervertita e ristretta di femminilizzazione della società. Se infatti alla presenza o addirittura prevalenza femminile nei poteri pubblici corrispondesse la tutela degli interessi fondamentali delle donne, si dovrebbe assistere ad una decisa estensione e messa a regime di norme e servizi a sostegno della maternità, per lo meno nel recepimento delle raccomandazioni OMS, della pediatria e della psicologia infantile, e

anche se essi riguardassero solo una percentuale di donne. Al contrario, in una situazione di inadeguatezza e di cronica insufficienza delle une e degli altri, ed anzi di diffusione di inedite forme di discriminazione e mobbing, nonché di gravi difficoltà per le famiglie e di generale emergenza educativa, si vuole spalmare la funzione materna sull'uomo (con grave pregiudizio del suo ruolo paterno ed educativo), negando in tutti i modi possibili la radice biologica della generazione, sia che la si recida con l'aborto, o la si collochi come una fase tutta sentimentale da condividere nella coppia (altra entità di nuova coniazione che si vuole titolare di diritti), o che addirittura la si metta sul mercato degli uteri in prestito ecc. Insomma, l'antico tema del conciliare famiglia e lavoro, abbandonate le concrete ma costose e mai esaudite tematiche dei servizi, ha trovato una nuova versione: quasi azzeramento delle nascite (demandate alla popolazione immigrata autosufficiente), distribuzione dei bambini sin da neonati tra madri, padri, ex, nonni, baby sitter, e in definitiva alla TV e videogiochi. Anche su questi aspetti, è plateale la contraddizione tra il preteso e sbandierato nuovo contributo qualitativo delle donne alla politica e nelle professioni e il ruolo puramente gestionale, conformistico, presenzialistico, da esse svolto, con l'assunzione imprudente, fanatica quanto superficiale di tematiche di natura antropologica (nozze e adozioni omo, biotecnologie, eutanasia). La donna presta così di nuovo il suo peso *quantitativo* in una subalternità non all'uomo, ma ad una struttura impersonale, che sovrasta e dirige senza che ne siano identificabili le gerarchie di potere, e che proprio per questo necessita della massima fluidità, relativizzazione e atomizzazione sociale. La famiglia, costituendo nucleo integrato antropologico, deve necessariamente dissolversi a favore di aggregazioni provvisorie e sradicate, mentre a livello intermedio (istituzionale-mediatico) si struttura l'apparato ideologico in leggi, regolamenti, programmi, enti formativi, «cultura», a cui un personale femminile selezionato in conformità per cooptazione fornisce l'organizzazione

Questo quadro (*Firmando il registro*, di Edmund Blair Leighton, 1852–1922), che si incontrava nella sala dei matrimoni della prefettura de Bristol (UK), è stato tolto per non «offendere» gli omosessuali. Fonte: http://ipco.org.br, 10 luglio 2013.

del consenso, la divulgazione, la sorveglianza.

Sarebbe pertanto più esatto parlare non tanto di femminilizzazione, quanto di femministizzazione della società, perché è il femminismo, al misero esito di tante battaglie, buttatosi tra le braccia delle teorie del *gender* (unica salvezza per teorizzazioni ormai esauste e autopunitive) che offre al nuovo Moloch in veste glamour il sostegno pratico e la dottrina elementare.

La femministizzazione della società avviene direttamente a discapito della maggioranza di donne che con impegno, speranza e sacrificio e senza sentimentalismi, portano avanti la prospettiva di vita in primo luogo nella famiglia. Può accadere che esse non trovino nell'uomo un sufficiente riscontro, *ma è certo che non lo trovano nella società*, che vede nei bambini solo un target, dal latte artificiale all'Ipod, e rema contro, quanto alla stabilità economica e affettiva della famiglia, a sani stili di vita e a modelli di comportamento, soprattutto per gli adolescenti.

È innegabile che psicologicamente il ruolo materno abbia insita una natura possessiva (inerente all'aver cura di); questa tendenza, che ha fatto le spese della critica antimatriarcale da parte delle teorie *gender*, è caso mai incentivata dall'indebolimento dell'identità maschile, e lo è di certo dall'aumentare della situazione di precarietà e di insicurezza, ambientale, economica e affettiva. Si tratta anche qui di un paradosso: le madri del 68, lassiste ed emancipate, sono state le peggiori matriarche castratrici, responsabili della prima generazione di figli maschi in crisi di identità. Ma anche qui, anziché fare una critica intelligente agli errori del passato, in modo da renderli reversibili, cosa si fa? La possessività materna radicata nella biologia viene spalmata «pour tous», trasformando il figlio in un diritto, in un oggetto da conquistare oltre la natura, la logica e la pietà. Mentre scienze umane non proprio esatte, ma dignitose, come psicologia, psicanalisi e sociologia (non parliamo poi della biologia, della storia, della statistica) vanno nel dimenticatoio a favore di formulette di facile apprendimento, slogan e farneticazioni, materia di tesi di laurea improvvisate, performance artistiche, titoli di cronaca rosa e nera.

Ma siamo ancora nel fluido, nel mercato libero delle idee, tra relativismi e pensieri sempre più deboli.

Ecco invece che cala nel ribollire non certo spontaneo, ma ancora fisiologico e vitale, della postmodernità, la scure ideologica che segna il punto di non ritorno, ufficializzando come base scientifica oggettiva il suddetto impresentabile coacervo di opinioni e mode. Subdolamente, attraverso anodine premesse a leggine e programmi, oppure clamorosamente, attraverso cortei e manifestazioni, il fronte ideologico s'impone: usando alternativamente la piazza e la burocrazia, fino a che vengano date per scontate le peggiori aberrazioni, finché ci si abitui alla normalità del male e dell'assurdo. Si crea così infine il consenso intorno alle leggi e alle conseguenti misure impositive e sanzionatorie. In ciascuna di queste fasi, viene individuato e suscitato ad hoc il nemico, da condannare o rieducare: il maschio, la famiglia tradizionale, il patriarcato o il matriarcato, l'omofobo, lo stesso linguaggio (proibizione dei termini madre e padre). In parallelo vengono irrigiditi e concettualizzati, imponendone l'uscita dal privato più precoce possibile, i comportamenti o addirittura gli orientamenti sessuali, meccanismo psicologico ben noto per sorvegliare e integrare.

La premessa ideologica non viene di fatto mai messa in discussione in alcuna sede, perché viene assunta in modo intimidatorio come un a priori, di cui sono in possesso in modo esclusivo ipotetiche élite intellettuali, scientifiche, addirittura morali, secondo un procedimento gnostico. Di essa viene diffusa una

dottrina rozza, schematica, puerile (appunto quella della lotta agli stereotipi, per es.), o fattispecie propagandistiche (contro l'omofobia, contro il femminicidio) utili a veicolarne le premesse logiche, necessarie ad ulteriori tappe. Intorno al nucleo (poco importa se corrisponde a specifici gruppi o persone fisiche, e quali essi siano, in questa fase) viene pertanto ad allargarsi un consenso in forma di ricatto morale, a cui i politici, in disperata ricerca di un gradimento purchessia o per distrarre dalla loro incapacità, si precipiteranno a dare esiti istituzionali, e i media, totalmente organici e strumentali, adeguata visibilità.

Soccorre per guardare addentro questa paurosa spirale il libro di Alain Besançon *Le malheur du siècle. Communisme-Nazisme-Shoah.*[6] L'autore individua negli spaventosi crimini verso l'umanità del XX secolo caratteri comuni validi nell'analisi di analoghi fenomeni di massa. L'oblio o addirittura il perdono ai crimini del comunismo è dovuto ad un equivoco che li presenta come una deviazione o una cattiva applicazione pratica di idee in sé buone e di intenzioni altamente morali.

Besançon analizza le fasi attraverso cui l'utopia ottimista del comunismo (il proletariato che salva tutto il mondo) e quella pessimista del nazismo (la razza eletta che seleziona il resto del mondo), basandosi su false premesse scientifiche, e secondo un meccanismo gnostico, piegano la realtà alla visione ideologica: «la visione centrale riorganizza tutto il campo intellettuale e percettivo, fino alla periferia». Possono così diffondersi e diventare scontate teorie strampalate e aberranti, quali quelle del *gender*, nate nell'anemia intellettuale dei campus USA, ove esse corrispondano all'animazione di scenari di mera massificazione. Questo dovrebbe suonare da campanello d'allarme: quando si sbandierano mete di uguaglianza, emancipazione, progresso, per raggiungere le quali è giustificato limitare la discussione, irreggimentare la società, incentivare paranoie persecutorie, delazioni, processi pubblici e rieducazioni di massa (attraverso la scuola, i media, la «cultura»), imporre teorie sociali e scientifiche per legge, con relative sanzioni, ecc. è l'ideologia che sottende e governa, con il suo potere di corruzione materiale e intellettuale. La coerenza dell'attuale progetto ideologico, che non prende forma in tradizionali riconoscibili strutture politiche (per il discredito e sostanziale intercambiabilità della casta e delle istituzioni), la sua lungimiranza, articolazione, pervasività, dimensione corrispondente ai bacini economici di consumo post-capitalisti (con parallelo ipersfruttamento delle masse escluse) prefigura un totalitarismo non più razziale (nazismo), né di classe (comunismo), ma impersonale e irraggiungibile dalla critica come dalla lotta, mitigate o mal indirizzate su obiettivi svianti o addirittura ad esso confluenti. Alla visione pessimista di Debord come di Baudrillard veniva a suo tempo a mancare la verifica di un tessuto ideologico che sostenesse, se non per ottusa inerzia, la società dello spettacolo e dei consumi. Ogni regime infatti necessita di una componente ideale, «in buona fede», che veda al di là dei mezzi (inevitabilmente drastici) un salto di qualità migliorativo, un progresso, una società ideale e la felicità. Jean Baudrillard, negli ultimi capitoli di *La società dei consumi* (1970) descrive con impressionante esattezza «l'era dell'alienazione radicale», che integra nel suo mito sia l'esaltazione del benessere che la critica moralista ad esso: «solo i due versanti insieme costituiscono il mito». A questo scenario mancava ancora la sponda dell'ideologia unificante (e infatti Baudrillard ne profetizzava la crisi), che fornisse sia «la conformità gioiosa al siste-

6 Fayard, 1998; trad. it. *Novecento. Il secolo del Male. Nazismo, comunismo, Shoah,* 2008, Lindau.

ma», che la parodia di trasgressioni e di movimenti, i quali non istituendo alcuna «distanza reale»da esso, lo spettacolarizzano e agitano l'utopia del progresso. Scomparse le antiche virtù eroiche e ogni senso di responsabilità verso la generazioni future, un frammento di felicità a breve scadenza dev'essere promesso a tutti, purché ci si annulli nel flusso *queer*, ci si accontenti dei supermercati d'ogni oggetto, apparenza, identità. Le critiche alla disumanizzazione insita nello sviluppo postcapitalistico trovano così il loro completamento e conferma nell'attuale saldarsi della piattaforma globalizzata *gender*, liberalismo genetico e politiche di morte *soft* (aborto e eutanasia).

Di una deriva così grave non può essere data colpa esclusiva al femminismo o tanto meno alle donne, e sarebbe il momento che gli uomini trovassero in sé, nella loro identità e nelle loro risorse la forza di salvare non solo se stessi, ma l'umanità intera da pericoli oscuri, ai quali occorre applicare non solo una tenace opposizione, ma nuovi e approfonditi strumenti di analisi.

La memoria del Male del secolo scorso, già così selettiva da alimentare i peggiori sospetti, dovrebbe rendere accorti nell'individuare le derive di alienazione ideologica, e rendere diffidenti verso unanimismi, conformismi di massa e movimenti rivendicazionistici manovrati dall'alto, ufficializzati e propagandati dai media, e guardati con comprensione se non simpatia da chi dovrebbe su di essi esercitare discernimento e chiamarli col nome che meritano. La storia, che interroga il mistero del Male assoluto della Shoah, vede nella normalizzazione del male stesso, nella perversione della scienza, nel conformismo cieco e interessato, nella banalità sgretolata di uomini e fatti, il triste deserto con cui l'ideologia può preparare l'irrompere dell'impensabile.

il Giornale.it interni

Home Interni Esteri Cronache Blog Economia Sport Cultura Tech

Felici senza figli?

Redazione - Mer, 07/08/2013 - 07:21

commenta +1 0 Mi piace 0

Una coppia può davvero considerarsi felice anche senza il «dono» della paternità e della maternità? Insomma, senza la gioia di avere un figlio? Una risposta difficile. Il «Time» ha lanciato il dibattito e le tesi, com'era prevedibile, sono state di segno opposto. Qui Vittorio Feltri e Annamaria Bernardini de Pace

Una donna.

Fuoco amico.

La lettura dell'intervento della Bernardini De Pace[7] mi dà la sensazione di fuoco amico. Ecco davvero gli stereotipi, luoghi comuni a specchio, che ribattono usando pari pari gli argomenti di chi si vuole avversare, con l'ovvio risultato di fornirgli bersagli di comodo e creare polemiche inutili, sfasate e controproducenti (come emerge del resto dai commenti in rete, che confondono le posizioni della De Pace con quelle della Chiesa Cattolica). Infatti al di là delle intenzioni, su cui non discuto, nel merito si tratta né più né meno che della espressione del femminismo nella sua versione matriarcale, che vede nella maternità un privilegio della donna, un suo possesso esclusivo e una leva ricattatoria verso l'uomo. Che questo aspetto del femminismo sia risultato meno clamoroso di quello abortista, non toglie che ne costituisca l'interfaccia, e contribuisca paradossalmente alla deriva ideologica del femminismo stesso verso le teorie del *gender*. Infatti tutte le posizioni che scindono la persona nei suoi aspetti biologici e culturali e ne ignorano la natura morale e relazionale, hanno il risultato di fa-

7 V. Annamaria Bernardini De Pace, «No, rifiutare la maternità è autolesionismo. Una donna che dona la vita è ancor più donna. Solo l'egoismo soffoca questo istinto naturale.», *il Giornale* del 7 agosto 2013.

il Giornale.it cronache

Home Interni Esteri Cronache Blog Economia Sport Cultura

No, rifiutare la maternità è autolesionismo

Una donna che dona la vita è ancor più donna. Solo l'egoismo soffoca questo istinto nat

Annamaria Bernardini de Pace - Mer, 07/08/2013 - 14:49

vorire il trattamento ideologico dei due aspetti così arbitrariamente isolati e separati: il primo, a cui la Bernardini De Pace sembra riferire l'essenza identitaria femminile, definito istinto materno, diventa una specie di smania ormonale e sentimentale, possessiva ed egoistica, che vede nel figlio una propria appendice esterna, un proprio compimento, con relative aspettative di gratificazione. Eppure codesto istinto non può essere identitario, perché qualunque impedimento o opzione diversa determinerebbe una mutilazione e una grave sofferenza. Nello stesso tempo, l'assolutizzazione della filiazione come bisogno, diritto ed obbligo, è facilmente dislocabile e manipolabile nel supermercato *queer*: risolti i problemi tecnici, chi ricerca o aspira a questa realizzazione «materna», accampa il diritto di soddisfarla. Quanto alla menomazione e frustrazione che verrebbero inevitabilmente alla donna dal non aver figli, basta ricordare le straordinarie personalità femminili che hanno testimoniato nella storia l'esatto contrario. Insomma, se la maternità, prerogativa della donna, è considerata come pulsione e eticamente irrilevante, non fa differenza se la si condanna come schiavitù biologica o la si pretende come proiezione di sé: in entrambi i casi si contribuisce alla società sterile, in quanto si dà alimento al programma totalitario che vuole ciascuno intento al soddisfacimento del proprio individuale bisogno, a riprodurre in cloni nuovi consumatori.

L'identità femminile è materna secondo un concetto ben più ampio, comprensivo e integrale, di quello biologico (con i suoi orologi). La potenzialità di sviluppare in sé il miracolo della vita le dà una forma che può comprendere ogni attività umana. Il magistero della Chiesa cattolica dà alla fecondità della donna nella società, secondo il modello della Vergine Maria, un ruolo decisivo nel disegno della salvezza: le donne di vita consacrata ne sono la testimonianza più precisa e coerente. I testi di Edith Stein sull'argomento sono profetici, rispetto all'attuale catastrofe, intellettuale prima che morale. Recentemente una sintesi profonda e commossa ne ha dato p. Serafino Lanzetta nel suo *Avrò cura di te. Custodire la vita per costruire il futuro.*[8]

Se non avviene una saldatura concettuale e morale con le tematiche della Questione Maschile, anche le posizioni sulla «libera scelta» della donna tra la priorità alla famiglia o al lavoro fuori casa, oltre ad essere illusorie in tempi di recessione economica, sono di retroguardia e generano appunto «fuoco amico». Generare un figlio è un evento che riguarda paritariamente, in modo non identico ma complementare i due genitori, e in ogni caso l'unico diritto da tutelare è quello del nascituro. Da queste affermazioni di principio alla concreta realtà sociale c'è purtroppo una distanza enorme, ma questo dovrebbe caso mai portare ad agire contro il male, non ad assecondarlo sposando le derive ideologiche, false scelte e false libertà, in questo caso tra non aver figli, o avere figli a sessant'anni, e via dicendo fino alla fantascienza orrorifica dei supermercati della manipolazione genetica.

8 Ed. Fede & Cultura, 2013.

il Giornale.it cronache

Home Interni Esteri Cronache Blog Economia Sport Cultura

Ormai fare figli è un obbligo: giusto ribellarsi

Con la scusa dell'orologio biologico, procreare ormai è un obbligo sociale. Com'era una lo sposarsi

Vittorio Feltri - Mer, 07/08/2013 - 14:51

Un uomo.

Feltri e De Pace, le due facce della stessa medaglia.

La discussione ‹pro› e ‹contro› la maternità apparsa su *Il Giornale* del 7 agosto è davvero paradigmatica. Feltri[9] fa interamente propria la teoria del *gender* secondo la quale il sesso è ininfluente sulla psiche. Maschilità e femminilità sarebbero solo costruzioni culturali, quindi modificabili e peggio ancora oggetto di scelta à la carte, ovviamente reversibile. Ma non solo, perché Feltri fa ancora di peggio; assume come interamente vera la narrazione femminista della storia, diciamo meglio la narrazione del femminismo dell'uguaglianza. Leggiamo:

> Ma il mio dubbio è che il citato orologio biologico sia in verità un retaggio culturale: per millenni le signore sono state relegate in casa quali «fattrici» e angeli del focolare, a lungo andare si sono investite della parte e adesso per loro non è facile liberarsi da quella che si potrebbe definire una schiavitù travestita da nobile missione. Non intendo dire che non sia nobile fare la mamma, per carità, ma non lo è affatto se si tratta di costrizione esercitata dagli uomini attraverso l'organizzazione sociale da essi costruita per fare i propri comodi. Io esco dalla tana e vado in giro a procurare il cibo, tu rimani qui a cucinarlo e ad accudire ai pargoli: questa era la formula nei secoli bui.

Dunque l'istinto a diventare madri, quello che che invece la De Pace assolutizza come diritto assoluto della donna in una sorta di mistica della femminilità, finendo per giustificare ogni pratica manipolatrice del corpo femminile, sarebbe inesistente, solo un inganno dei perfidi maschi per ghettizzare la femmina e, cito letteralmente, fare i propri comodi. Non importa che quegli sporchi comodi consistessero nel procurare cibo per donne e figli con tutti i rischi, anche della vita, e le scomodità connesse con lunghe lontananze da casa. Per Feltri il maschio ha sempre le sembianze dell'aguzzino, proprio come narra il femminismo.

La tesi di Feltri è apparentemente favorevole alle donne, ma nasconde un inganno simmetrico a quella della De Pace. Per lui l'unico modo vero di realizzarsi nella vita è quello della carriera lavorativa, del successo e del denaro, così per i maschi come per le femmine. Assume cioè come universale un parametro che nella coscienza collettiva viene considerato maschile. Qui c'è il secondo inganno, questa volta anche verso gli uomini, perché quel modello di vita non è affatto universale e non è quello tradizionale della virilità. Denaro e potere erano in funzione di scopi comunitari, i privilegi che implicavano erano pesantemente bilanciati da corrispondenti obblighi e comunque mai potevano essere ottenuti a costo di rinunciare a principi superiori quali lealtà ed onore. Il modello individualista e utilitarista è prevalso, effettivamente, solo con lo sviluppo capitalistico, ma già connotava un degrado incipiente del maschile relegato a produttore di reddito. E se è già discutibile per l'uomo, tanto da farlo definire, alle volte con ragione, un egoista e un marito

9 V. Vittorio Feltri, «Ormai fare figli è un obbligo: giusto ribellarsi. Con la scusa dell'orologio biologico, procreare ormai è un obbligo sociale. Com'era una volta lo sposarsi.», *il Giornale* del 7 agosto 2013.

e padre assenteista, applicato anche alle donne significa negare loro ogni specificità e spingere verso l'omologazione fra i sessi. L'androgino si staglia sullo sfondo di una società ipercapitalista che non sarà né maschile né femminile.

Per realizzarla occorre annientare ogni senso di identità maschile tradizionale e far credere alle donne di essere sempre state ingannate. Ciò che rende la discussione surreale, è che, posta in questi termini, riguarda solo pochi soggetti di entrambi i sessi, quelli che fanno parte delle élite, appunto come Feltri e De Pace, o aspirano ad esservi cooptati.

Unione delle Camere Penali Italiane

FEMMINICIDIO: DAL GOVERNO ANCORA MISURE DEMAGOGICHE ED UN ARRETRAMENTO DI CIVILTÀ GIURIDICA.

Fonte e ©: www.camerepenali.it.

Le anticipazioni sul DL licenziato oggi dal Consiglio dei Ministri in materia di «femminicidio», segnano un nuovo e sempre più inquietante capitolo della insensata corsa al rialzo ingaggiata dalla maggioranza di Governo con le peggiori istanze demagogiche provenienti dalle opposizioni in materia penale. Dopo aver licenziato un DL annunciando misure per contenere l'eccessivo ricorso al carcere, peraltro in massima parte abortite in sede di conversione, si rilanciano oggi nuove ipotesi di custodia cautelare, di arresto obbligatorio oltre ad una pioggia di inasprimenti di pena per reati oggetto di campagne giornalistiche ma dei quali si ignorano i dati criminologi. L'Unione delle Camere Penali da anni si batte perché il sistema delle sanzioni sia rivisto in base a criteri oggettivi, quali il rilievo del bene giuridico protetto dalla singola norma penale, invitando — con la migliore dottrina — ad evitare di legiferare sull'onda emotiva di fatti di cronaca o del bisogno di lanciare rassicurazioni di facciata all'opinione pubblica fomentata da campagne di stampa. Non è questo un modo serio di legiferare in campo penale, e non è con la gara a chi fa la faccia più feroce che si affronta il problema giustizia. Non per caso siamo agli ultimi posti delle classifiche mondiali: è il risultato di una produzione legislativa simbolica, emotiva, basata sul piccolo cabotaggio politico, ma sopratutto schizofrenica rispetto alle stesse analisi governative che pure ammettono il fallimento delle politiche carcerocentriche seguite negli ultimi vent'anni. L'introduzione di figure come l'anonimato dei denunciati, l'arresto obbligatorio per il reato di maltrattamenti in famiglia, l'espansione della cosiddetta flagranza differita, fa arretrare il paese rispetto ad elementari standard di civiltà giuridica che pensavamo acquisiti. Si tratta di figure che ribaltano il principio costituzionale della presunzione di innocenza, per di più in una materia, quella dei rapporti familiari, che si presta anche ad accuse strumentali sulla base delle quali domani si andrà direttamente in galera senza alcun filtro preliminare: uno scenario preoccupante che, se accontenta le istanze dei forcaioli equamente distribuiti tra maggioranza ed opposizione, certamente imbarbarisce il sistema. Peraltro, per ragioni di pura propaganda, si abusa per l'ennesima volta in tema di sicurezza dello strumento del decreto legge, senza che vi siano i requisiti d'urgenza, mentre non lo si usa per questioni, come il sovraffollamento carcerario, dove l'urgenza è sotto gli occhi di tutti. La già programmata astensione dalle udienze dei penalisti acquista oggi nuove ragioni.

Roma, 8 agosto 2013

La Giunta UCPI

La stragrande maggioranza degli uomini, alle prese con la precarietà del lavoro o con la disoccupazione, umiliata nell'ancestrale senso di virilità per non riuscire a sfamare a dovere la famiglia, a tutt'altro pensa che ad opprimere le donne. E la stragrande maggioranza delle donne non credo proprio sia entusiasta di lavorare in fabbrica o alla cassa del supermercato (quando va bene), per contribuire a tirare avanti la baracca o di sostituirsi interamente al marito disoccupato, piuttosto che accudire i figli. E non credo neanche si senta così umiliata nel ‹dipendere› dal reddito del marito. In primo luogo perché si tratta di reddito familiare, il potere di spendere il quale, lo dicono le statistiche, è prevalentemente in mano sua, come d'altra parte è stato largamente anche in passato. In secondo luogo perché, anche in caso di separazione, la legge le assicura una quota di reddito familiare atta a mantenere un tenore di vita il più possibile analogo a quello precedente. Infine perché più il reddito è modesto, come ormai accade con grande frequenza, più le scelte sui consumi sono praticamente obbligate.

Feltri non si accorge che la diatriba sul maschilismo e sul femminismo serve a nascondere la realtà di una forma sociale ed economica che vuole programmaticamente uccidere sia il maschile che il femminile nella loro essenza più profonda e che per farlo usa proprio il femminismo. Non se ne accorge perché è interamente imbevuto da questa pseudocultura gabellata come ineluttabile progresso sociale. Se ormai è, per così dire, normale che certe idee provengano dal campo progressista, quando quelle stesse idee sono fatte proprie da chi si dichiara conservatore, allora le speranze che si arresti la deriva diminuiscono drasticamente. Non è un caso che Letta e Alfano governino insieme e insieme varino, vantandosene, leggi liberticide come quella sull'omofobia o quella sul femminicidio, che intacca importanti principi giuridici peraltro senza raggiungere lo scopo, in sé giusto, che si propone.[10]

Le idee di Feltri sono l'altra faccia della medaglia di quelle della De Pace. Per lui la vicenda umana prescinde totalmente dalla natura che, volenti o nolenti, ci imprime l'imprinting di base. Per lei, al contrario, la vicenda umana si svolge interamente dentro la natura intesa in senso biologico, a cui dà un primato assoluto, con ciò riconducendoci agli albori dell'umanità. Nessuno dei due considera che, invece, la storia dell'uomo si situa sempre tra natura e cultura, e la cosa peggiore che possa accadere è l'allontanarsi da uno dei due poli. In tal caso si avrà un rapido decadimento di ogni senso del bene e del male. Bene e male saranno relativizzati fino a renderli indistinguibili quando solo la cultura è importante, oppure saranno semplicemente ricondotti agli istinti, definiti in sé buoni e quindi meritevoli di essere comunque soddisfatti, quando solo la natura conta.

Con ciò viene meno, di conseguenza, anche ogni senso morale, e con esso si apre la strada a convergenze sorprendenti. Ad esempio a proposito delle manipolazioni genetiche, oppure nella totale incomprensione di quanto le figure genitoriali differenziate siano importanti per la crescita dei figli, oppure ancora nella tendenza a vedere lo Stato e le sue istituzioni, sgangherate materialmente ma ben connotate ideologicamente, come surrogati della madre o del padre/marito.

10 V. in questo numero il comunicato della Giunta dell'Unione delle Camere Penali Italiane..